



**DON LUCIANO PANFILO**



Carissimi

il 9 agosto 1992, il vangelo della XIX domenica invitava tutti alla vigilanza: «Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese... perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate». L'indomani mattina, il 10 agosto, si compiva questa Parola per il nostro caro confratello

## **Don Luciano Panfilo**

A causa della stanchezza, il sonno lo avvinse sull'autostrada del Brennero, mentre era in viaggio verso il suo paese. Era atteso da tanti amici; nella mattina invece, entrava nella comunità dei santi. Desiderava tornare tra i suoi monti, come ogni anno; si apriva invece per lui l'orizzonte della Luce che non tramonta. Lo attendeva la sua cara mamma Antonia; fu accolto invece dalla Madre di Gesù e Madre nostra, in Cielo.

Ad un anno di distanza, mentre il dolore umano per un addio così repentino e inatteso viene trasfigurato dalla fede e dalla speranza, rievochiamo il caro Don Luciano per leggere nella sua esistenza la trama misteriosa dell'amore di Dio.

### **L'ambiente familiare**

Don Bosco era entrato nella famiglia Panfilo assai presto. Nel 1926 papà Roberto conobbe i Salesiani a Casale Monferrato, dove prestava il servizio militare. Egli fu colpito da due particolari: il digiuno di un Salesiano fino a tarda mattinata per non privare della Messa i militari; e poi – fatto incredibile per quei tempi – che all'oratorio era permesso il ballo! Decise perciò in cuor suo che se un giorno avesse avuto dei figli maschi, li avrebbe senz'altro mandati a studiare dai Salesiani. I suoi desideri furono esauditi oltre ogni attesa: ebbe 10 figli e, tra questi, quattro divennero sacerdoti.

Si avverte nella storia di papà Roberto il sapore di quella «sapienza che viene dall'alto», espressione di saggezza umana e di profonda fede. Frutto di una terra di ricche tradizioni cristiane, quale la Valle di Scalve, segnata da alti campanili e dalla memoria di Arcipreti santi, papà Roberto diede un'impronta «salesiana» alla famiglia. Il suo santo prediletto era Don Bosco e ne custodì sempre l'immagine ponendola a capo del letto matrimoniale. Si sentiva parte della Famiglia salesiana ed ammirava in Don Bosco e nei Salesiani da lui conosciuti, l'allegria, il sacrificio di sé senza riserve, la fertilità inesauribile di iniziative. In tempi difficili per la Chiesa e per la Congregazione, ripeteva ai figli ed ai tanti amici salesiani questa frase: «Sarete sempre in crisi, finché non riprenderete a cantare 'Don Bosco ritorna'» ad indicare il recupero urgente dell'entusiasmo di sentirsi salesiani.

Un uomo dalla fede così semplice e profonda non poteva passare inosservato. I suoi compaesani gli attribuirono presto il soprannome di «Coscienza», per la saldezza dei suoi principi morali, ben piantati in un carattere allegro e generoso con tutti. I tanti gesti di carità di quest'uomo che aveva già tante bocche da sfamare in casa, verso i più poveri di lui, furono per i suoi figli una scuola di vangelo vissuto.

Per comprendere il cuore di papà Roberto, basti questa frase che disse un giorno ad uno dei suoi figli che stava attraversando un periodo critico: «Quando ti verrà in mente di dubitare del Signore, pensa a me che in tempi più difficili di questi ho allevato dieci figli e mi sono avanzati tempo e denaro per bere un buon bicchiere con i miei amici». Alla scuola di papà Roberto e di mamma Antonia, la famiglia cresceva unita e serena. È vero, mancavano tante cose e la vita era dura, ma la casa era piena di calore, di rispetto, di amor di Dio.

Don Luciano amava rievocare tanti episodi del papà, e tra questi, le visite che talvolta gli faceva nelle varie Case, dove andava compiendo i suoi studi. «Hai bisogno di soldi?», gli chiedeva salutandolo e mettendo la mano sulla tasca posteriore; ma il discorso scivolava subito via, guardandosi bene dall'aprire il portafoglio, probabilmente non molto fornito! Dai suoi genitori Don Luciano trasse dunque il senso vivo della Provvidenza, la devozione al Sacro Cuore ed a Maria, l'abbandono alla volontà del Signore.

### **Piccolo apprendista**

L'infanzia di Don Luciano ci riporta al clima gioioso, benché povero, dei paesi dell'Alto Bergamasco: le raccolte di legna per i boschi durante l'estate in file di 20-30 ragazzi, lo slittino di fortuna sulla neve gelata, le piccole zuffe tra compagni per essere il primo a servire messa, i giochi a piedi scalzi perché le scarpe erano un bene prezioso. Gli studi si fermavano per la maggioranza dei ragazzi, al termine delle elementari. E così avvenne anche per Luciano che fu avviato presto all'arte del falegname.

Sembra di scorgere in filigrana, in questo tratto della pre-adolescenza di Don Luciano, la vita del piccolo Giovanni Bosco. Fu per 3 anni apprendista falegname presso la bottega di un maestro della zona, nella frazione di Sant'Andrea. E qui si distinse, oltre che per la sua abilità pratica, per una non comune capacità amministrativa. Teneva infatti il registro delle entrate e delle uscite e faceva da puntuale esattore dei crediti del principale forse un po' distratto o troppo generoso. Un giorno quel piccolo esattore avrebbe conseguito la laurea in Economia e Commercio! E fu proprio il «Ballutina», quest'umile artigiano della frazione vicina, a scoprire per primo che qualcosa stava cambiando nel quattordicenne Luciano. Vedendo infatti che di tanto in tanto si allontanava dalle pialle e dai martelli della bottega, decise un giorno di seguirlo. La meta di quelle uscite silenziose era la chiesa, dove Luciano si ritirava a pregare. Cosa era successo? E qui è necessaria un'altra precisazione.



## L'invasione salesiana estiva

Oltre che nella famiglia naturale, Don Luciano va collocato nel contesto di Vilminore di Scalve, il suo paese natale. Ogni anno era invaso da tonache di chierici e da aspiranti salesiani, ufficialmente in vacanza, ma nella realtà inseriti nella vita della gente, cosicché il lungo inverno serviva ad attenderne il ritorno.

Erano i chierici di Nave e gli aspiranti di Chiari che villeggiavano a Vilminore. Il teatro, la musica, le operette, i giochi, le passeggiate, le belle funzioni di chiesa, dovevano lasciare un'impressione profonda nei ragazzi e nei giovani del paese. È proprio lì che nacque il MAO, il movimento anti ozio, una fucina di idee per le colonie estive dei Salesiani del tempo.

Questa pacifica e allegra invasione salesiana che si ripeteva ogni anno, rendeva familiare ed attraente il carisma di Don Bosco. Ancora oggi, tutti a Vilminore conoscono e cantano con entusiasmo «Don Bosco ritorna». A papà Roberto ed a mamma Antonia non sembrò vero poter aprire le porte del cuore e della casa a queste schiere di giovani in tonaca nera. I nomi di Don Bosoni, Don Mambretti, Don Viganò, Don Gerosa, sono ancora oggi familiari tra quelle pareti, così come è ancora vivo il ricordo del coniglio con la polenta preparato per loro da mamma Antonia.

È in questo clima, senza dubbio, che Don Luciano si innamorò di Don Bosco e dei Salesiani, con un senso di appartenenza così forte da farlo quasi apparire un «tifoso» di Don Bosco. Quest'entusiasmo segnerà sempre la vita di Don Luciano. Aveva conosciuto la stagione salesiana della creatività, dell'inventiva, delle iniziative coraggiose, della familiare convivenza tra Superiori e ragazzi, della vicinanza dei Salesiani alla gente, semplici e popolari in mezzo alla gente umile del suo paese.

La confidenza con Don Adriano Gelmini, coltivata oltre i mesi estivi dalle frequenti lettere, tennero viva in Don Luciano la fiamma della vocazione.

## Gli anni di formazione

A quattordici anni, nel 1952 entrò nell'aspirantato di Chiari, dove compì le medie ed il ginnasio. Nel 1958 fece il noviziato, quindi la filosofia a Nave. Durante gli anni del Liceo si appassionò alla filosofia con un certo gusto della dialettica, tanto che molti lo preconizzavano studente a Roma. Fu inviato invece per il primo anno di tirocinio tra i «famiglietti» di Via Copernico a Milano. Poteva sembrare una punizione per l'aspirante dialettico; in realtà tra quei poveri ragazzi Don Luciano passò un anno felicissimo.

A quel primo anno di tirocinio fecero seguito altri quattro, durante i quali, oltre all'assistenza, portò avanti gli studi universitari di Economia e Commercio, conseguendo in tempi regolari la laurea nel 1968. È facile immaginare la fatica di quegli anni e il sacrificio delle ore preziose del sonno. Ricordando queste prove, Don Luciano definiva la sua, «una vocazione da elefante».

A Monte Ortone ed a Verona compì gli studi teologici. «Era il nostro lea-



der!», ricordano commossi i suoi compagni. Aveva un grande desiderio di essere prete. Scrivendo ai suoi compaesani nel 1971, alla vigilia della sua ordinazione sacerdotale, diceva: «L'ordinazione sacerdotale è sì il coronamento di tante fatiche, ma è anche il punto di partenza di una missione che raggiunge il suo scopo solo se il missionario è autentico. Perciò con la vostra preghiera e la vostra simpatia, aiutatemi ad essere un bravo prete che sa portare il Signore fra la gente, specialmente tra i giovani, senza tradirlo, sempre pronto, sempre a disposizione di chi avrà bisogno del mio sacerdozio. Io vi ricordo sempre perché Vilminore lo porto nel cuore». Basterebbe sottolineare anche solo l'insistenza sul «sempre» per cogliere il segreto del sacerdozio di Don Luciano.

Dopo l'ordinazione fu inviato come direttore dell'Oratorio a Bologna, dove rimase per cinque anni. Diede il meglio di sé con l'entusiasmo e la passione che lo hanno sempre contraddistinto.

Fu quindi per tre anni Direttore del CFP a Via Iacopo della Quercia, dove poté mettere a frutto la competenza acquisita nei suoi studi universitari, conclusi con una tesi di laurea sulle scuole professionali salesiane. Dal 1979 al 1982 fu Direttore a Brescia.

Quando gli comunicarono che nel settembre di quell'anno veniva destinato a Roma con il compito di Delegato nazionale dei Cooperatori, alcuni tra i suoi amici gli manifestarono la loro perplessità: «Come si troverà un sasso della Val di Scalve giù a Roma?». La risposta di Don Luciano fu emblematica: «Nessun problema! Li prenderemo dalla parte del cuore e useremo il cervello!». E così è stato.

## Parroco a Roma

Il compito che forse più gli si addiceva era la parrocchia. Fu l'incarico nel quale poté esprimere tutto se stesso. Nel 1984 venne nominato parroco della Basilica di San Giovanni Bosco a Roma. La vastità della popolazione parrocchiale – oltre 60.000 fedeli – la densità di abitazioni e di problemi non lo spaventarono, ma liberarono tante sue energie apostoliche. Nel suo discorso di insediamento, disse chiaramente di sentirsi espressione di una comunità salesiana, alla quale rimase sempre sinceramente legato, anche in momenti difficili, senza ombra di doppiezza, ma portando in essa sempre, oltre alla sua tipica allegria cameratesca, un'inconfondibile schiettezza.

Monsignor Giuseppe Mani, Vescovo ausiliare del settore est della Diocesi di Roma, lo ricorda così: «Era un prete felice. Era felice di essere salesiano e ricordava frequentemente come dovesse tutto ai Salesiani, 'Mi hanno fatto studiare mi hanno preparato e devo lavorare; e un problema di giustizia'. Era salesiano nel più profondo del cuore e viveva la sua vita come se fosse sempre in un oratorio: allegro, gioioso, anche nelle monellerie. Ha voluto ricordare il centocinquantesimo anno di ordinazione sacerdotale di Don Bosco ristrutturando il presbiterio della Basilica. La cosa era veramente impegnativa sia sotto l'aspetto architettonico che economico. Ovviamente raggiunse lo scopo e

raccontava tutte le difficoltà superate, proprio come avrebbe fatto un ragazzo che ha vinto una partita di calcio.

Era un piacere vederlo presentare la sua chiesa che davvero amava. Don Luciano era felice di essere parroco al Don Bosco, la parrocchia più popolosa di Roma. Pensava con una certa tristezza che il suo nono anno si avvicinava, ma subito recuperava esprimendo la speranza che avrebbe potuto avere una proroga.

L'ultimo incontro prolungato che ho avuto con lui è stato nel maggio scorso, durante la processione di Maria Ausiliatrice per le vie del quartiere. Come ogni anno, fu uno spettacolo di devozione. Lui rimase accanto a me per tutto il percorso anche perché il piviale che portava gli imponeva una certa calma. Iniziata la processione presi il rosario e lui subito mi disse di rimettere in tasca la corona, perché quella sera dovevo benedirgli tutta la parrocchia. Infatti cominciò a indicarmi i vari blocchi di case popolari, i bar, i circoli, gli ambienti più vari chiedendo di benedirli esprimendo i problemi e la situazione di ciascun ambiente.

Conosceva tutti e amava tutti. Era proprio un prete ben riuscito ed era una gioia godere della sua amicizia».

Chi può descrivere le numerosissime testimonianze di affetto che tanti suoi parrocchiani gli hanno tributato? Prediligeva i più poveri, le situazioni familiari difficili, i lontani, le persone sole, anziane o ammalate. Memorabile la messa catechistica del sabato sera dove sapeva farsi piccolo con i piccoli. Aveva una grande facilità a coinvolgere ed interessare le persone, oltre che a saper chiedere o «mungere» – come diceva scherzosamente – per i bisogni economici della parrocchia.

Aperto a tutti, serbò il cuore salesiano che lo portava istintivamente ad avvicinarsi a qualunque gruppo di giovani incontrava, in chiesa, in oratorio o nelle vie del quartiere. In particolare era molto apprezzato e ricordato dalle giovani coppie che si preparavano al matrimonio, coltivando con loro un'amicizia duratura. Aiutato da una memoria ferrea, ricordava bene volti, nomi, situazioni. Si può dire che non gli sfuggiva nulla.

Quando gli veniva chiesto quale fosse il suo progetto pastorale, manifestava un certo disagio. Aveva fissato – è vero – quattro parole chiave: accoglienza, conoscenza, coordinamento, coinvolgimento; ma la sua era piuttosto una «prassi ragionata», come amava definirla. Rifuggiva in campo pastorale dalle astrattezze e dai piani elaborati lontano dal vero sentire della gente. Amava piuttosto il contatto umano, l'incontro a tu per tu, l'amicizia che apre il cuore e crea simpatia. È questa al Don Bosco fu la sua mossa vincente. Nella predicazione aveva dei punti fermi, essenziali, concreti, comprensibili da tutti.

Allegro e sempre in moto, ma non superficiale; talvolta impetuoso e burbero con chi gli stava intorno, ma pronto a dimenticare e a chiedere perdono. Aveva davvero catturato il cuore della gente. Il peso di un lavoro vastissimo sulle spalle di un uomo generoso che non si risparmiava, si faceva sentire. «Chiamatemi dopo le 23, se volete trovarmi», aveva detto ai suoi familiari ed ai suoi amici intimi.



## Il ritorno a Vilminore

I giorni che si concedeva nel periodo estivo in visita ai familiari costituivano per Don Luciano il periodo di ricarica delle energie. Amava tanto la sua gente ed era atteso da tutti a Vilminore. Aveva i suoi appuntamenti fissi: una serata con i «coscritti» (i nati nel suo stesso anno), una sera con i compagni di università, una giornata per la «gita del miracolo», in ringraziamento per la guarigione di un suo caro amico.

In queste circostanze era l'anima della compagnia: le scalate, le lunghe cantate, le barzellette, il gusto del raccontare creavano un clima irripetibile che quanti hanno sperimentato, rimpiangono con nostalgia. La sua presenza estiva a Vilminore era quella del fratello, dell'amico, sempre del sacerdote. Allegro e scanzonato in comitiva, sapeva dare a quattr'occhi il consiglio giusto. Si faceva voler bene, perché lui per primo voleva bene a tutti, anche alle persone più semplici.

Nell'agosto scorso, come ogni anno, era atteso a Vilminore, ma altri erano i sentieri per i quali il Signore chiamava Don Luciano. Il 13 agosto rientrò nel suo paese, accompagnato questa volta da una folla silenziosa e commossa. La liturgia eucaristica fu un'attestazione grande di affetto e di fede. Attorno alla mamma Antonia, ai familiari e alla comunità di Vilminore, una folla straripante gremiva la chiesa ed il sagrato. Erano presenti il Vescovo di Bergamo Mons. Amadei, l'Ausiliare di Roma Mons. Mani, il Rettor Maggiore, i tre fratelli sacerdoti Don Giacomo, Don Francesco e Don Giacinto, il Regionale d'Italia Don Fedrigotti, il Segretario del Consiglio Generale Don Marracani, quattro ispettori ed oltre 120 concelebranti.

Non inferiore fu la commozione tra le migliaia di parrocchiani del Don Bosco a Roma, per molti dei quali la notizia della morte di Don Luciano fu appresa solo al rientro dalle ferie. In quei giorni, dappertutto nel quartiere non si parlava che di lui e molte persone si presentavano spontaneamente a rendere la loro commossa testimonianza alla comunità salesiana. Si svelavano così le tante opere buone compiute solo agli occhi di Dio.

Il 10 settembre, per la messa di trigesima, la Basilica di Don Bosco era gremita all'inverosimile: non meno di 4-5 mila persone rendevano omaggio al loro parroco. La presenza di Mons. Mani e di moltissimi concelebranti, la preghiera affettuosa dei parrocchiani e la testimonianza edificante dei familiari e dei numerosi compaesani di Vilminore venuti a Roma con il loro Arciprete, illuminarono di fede quella serata.

Fra le tante lettere giunte, valga una per tutte, quella di Don Luigi Bosoni, grande amico di Don Luciano e della sua famiglia. «Per un profilo spirituale – egli scrive – la prima parola che mi corre alla mente è *zelo*, zelo apostolico, di quelli che ti consumano dentro e non ti lasciano tranquilli. La seconda è *concretezza*. Per lui significava «piedi per terra», attuabilità, possibilità vera, calcolo anche economico. La terza è *simpatia*, comunicata e ricercata. Per lui era l'equivalente di «essere in comunione», e in fondo, di sentirsi sicuro. A

maggio la mamma ha compiuto ottant'anni. Li ha voluti festeggiare con Don Luciano. Perché? Con tanti figli dei quali quattro preti? Era il congedo. E tale ho sentito anche per me la visita fatta a Salerno in quell'occasione.

Addio, Luciano! Quanti ricordi! Quante litigate...! Ma anche queste creavano l'occasione per ritrovarci e confrontarci. Sono tanti i modi per amare!».

### L'unica meta

A ridosso della valle di Scalve, confinante con la vallata accanto, vi è una cappellina dedicata alla Madonna pellegrina. È possibile raggiungerla per vari sentieri. Un anno Don Luciano vi andò per la nota gita del miracolo. Dopo il primo tratto percorso insieme, ognuno prese un sentiero diverso, più o meno ripido, ma tutti si ritrovarono poi in cima, «Così – disse Don Luciano all'omelia – è della nostra vita. Il primo tratto di strada lo percorriamo insieme; poi i sentieri si dividono. C'è chi procede con più fatica, chi si perde e chi ritrova la strada. Ma tutti abbiamo un'unica meta. Chiediamo perciò alla Madonna di trovarci tutti insieme, chi prima e chi dopo, in Paradiso».

Lì – crediamo – Don Luciano ci ha preceduti.

La comunità salesiana di Roma – Don Bosco

Roma, 24 luglio 1993



# VILMINORE